

DONNE NEL NOVECENTO

MUJERES EN EL SIGLO XX

WOMEN IN XX<sup>TH</sup> CENTURY

## *Direttrice*

Antonella Cagnolati  
Università degli Studi di Ferrara

## *Comitato scientifico*

José Manuel ALFONSO SÁNCHEZ  
Universidad Pontificia de Salamanca

Pilar BALLARIN DOMINGO  
Universidad de Granada

Laura María BRANCIFORTE  
Universidad Carlos III de Madrid

Giuditta BRUNELLI  
Università degli Studi di Ferrara

Loreta DE STASIO  
Universidad del País Vasco

Manuela GALLERANI  
Università degli Studi di Bologna

Rossella GHIGI  
Università degli Studi di Bologna

Mercedes GONZÁLEZ DE SANDE  
Universidad de Oviedo

Annette HOFMANN  
Pädagogische Hochschule Ludwigsburg

Montserrat HUGUET  
Universidad Carlos III de Madrid

Heather MENDICK  
University of London

José María NADAL  
Universidad del País Vasco

Ada NEIGER  
Università degli Studi di Trento

Tiziana PIRONI  
Università degli Studi di Bologna

Teresa RABAZAS ROMERO  
Universidad Complutense de Madrid

Sara RAMOS ZAMORA  
Universidad Complutense de Madrid

Irene STRAZZERI  
Università degli Studi di Foggia

Thierry TERRET  
Université Lyon 1

Gerd VON DER LIPPE  
University College of Telemark

## *Comitato di redazione*

Mercedes ARRIAGA FLÓREZ  
Universidad de Sevilla, Spagna

Salvatore BARTOLOTTA  
Universidad Nacional de Educación a Distancia  
de Madrid

Šárka BUBÍKOVÁ  
Univerzita Pardubice

Gigliola GORI  
Università degli Studi di Urbino

José María HERNÁNDEZ DÍAZ  
Universidad de Salamanca

Fidel LÓPEZ CRIADO  
Universidad de La Coruña

Eulalia TORRUBIA BALAGUÉ  
Universidad Pontificia de Salamanca

Patricia VERTINSKY  
University of British Columbia

## DONNE NEL NOVECENTO

Il Novecento è stato unanimemente definito dalla storiografia il “secolo delle donne” per la loro presenza crescente nella sfera pubblica, ovvero l’ambito delle professioni, dapprima nei settori più vicini all’immaginario consolidato sull’identità femminile (lavoro di cura, insegnamento, professione sanitarie) per giungere a inficiare il monolitismo maschile nelle tradizionali roccaforti dell’atavica misoginia quali la magistratura, la medicina, le forze armate.

Al di là di una ricerca condotta sulle agevoli ali della macrostoria, l’intento dei volumi inseriti nella collana tendono a restituirci il senso del vissuto, dell’inesplorato, di quell’abisso ancora poco illuminato in cui intere esistenze hanno trovato il loro fluire, talvolta periglioso, talvolta in palese rivolta verso cristallizzate consuetudini. Ciò che si intende indagare si inquadra prevalentemente nei forti momenti di discontinuità nella storia delle donne, allorquando una strenua consapevolezza dell’ingiustizia delle pratiche vigenti e illogicamente accettate si fa coscienza dapprima isolata, poi condivisa, e infine si trasforma in precise richieste per cui vale la pena di combattere e sacrificarsi.

Nel Novecento le battaglie delle donne trovano la loro legittimazione storica in un percorso di chiara natura democratica che le vede dichiarare con voci alte e sonore la loro condizione di cittadine e di lavoratrici a pieno diritto.

I volumi della collana intendono pertanto restituire prioritariamente la cartografia di tale esperienza, adottando un’impostazione fortemente interdisciplinare, sul modello degli *women’s studies* di tradizione anglosassone.



Sandra Rossetti  
**La nascita infame**

Identità e genere  
nel pensiero di Hannah Arendt

*Presentazione di*  
Irene Strazzeri



Copyright © MMXII  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133/A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4818-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2012

Tramontata è la luna  
e le Pleiadi; a mezzo  
è la notte, il tempo trascorre  
e io dormo sola.

Saffo, *Poesie*





# Indice

- 9     *Presentazione*
- 13    *Introduzione*
- 17    Capitolo primo  
      *La teoria della differenza sessuale  
      si appropria di Hannah Arendt*
- 31    Capitolo secondo  
      *Il rifiuto arendtiano delle politiche ‘vitalistiche’ di genere*
- 51    Capitolo terzo  
      *La vita nel pensiero di Hannah Arendt*
- 3.1. Il ‘problema’ della vita nel libro *Vita activa*, 51 – 3.2. Le contraddizioni del pensiero arendtiano sulla vita, 61 – 3.2.1. Non ha saputo pensare la vita, 61 – 3.2.2. Schiavitù verso la macchina antropologica, 69
- 85    Capitolo quarto  
      *La marginalità come fonte della narrazione e dell’azione:  
      verso un superamento delle contraddizioni*
- 4.1. Marginalità e narrazione, 86 – 4.1.1. I poeti melanconici, 86 – 4.1.2. Karen Blixen e la filosofia della narrazione, 101 – 4.2. Marginalità e azione, 110 – 4.3. Conclusione: una libertà senza identità, 117

8	Indice
125	Capitolo quinto <i>Il post-femminismo delle 'identità multiple' interprete di Hannah Arendt</i>
145	<i>Conclusioni</i>
149	<i>Bibliografia</i>
157	<i>Indice dei nomi</i>

## Presentazione di Irene Strazzeri

Attraversare il pensiero politico e filosofico di Hannah Arendt alla luce della prospettiva di genere rappresenta una sfida tutt'altro che banale, se si tiene conto del complicato evolversi del femminismo nel secolo appena trascorso. La mappatura dell'immaginario femminista, infatti, è ancora segnata da una profonda quanto vivida oscillazione tra l'orizzonte universalista dell'uguaglianza e quello soggettivo della differenza. La sfida, peraltro, risulta essere ancor più complicata dalla "tipicità", per così dire, del femminismo italiano della differenza e dallo sgretolarsi progressivo di tutte le categorie del politico che definivano l'orizzonte sociale e normativo moderno – identità, uguaglianza, differenza – uno sgretolamento, del resto, che, anziché svilire il pensiero e la politica delle donne, ha messo in evidenza tutta la sua potenza. La complessità del percorso del femminismo nella storia incontra, interseca, attraversa, si diceva, la politica e la filosofia di Arendt, rendendola diversamente narrabile. Ma non è solo questo l'esito della sfida intrapresa da Sandra Rossetti, bensì il suo opposto. Attraverso la filosofia e la politica di Hannah Arendt mi pare che anche il percorso storico politico del femminismo divenga diversamente narrabile.

Nell'opera di Rossetti vengono messe a fuoco le questioni che una sfida di tali dimensioni comporta – l'invisibilità della questione della differenza tra i sessi in filosofia, la necessità di compiere un'opera di recupero di testi e passaggi della tradizione filosofica arendtiana in cui tale questione viene affrontata, la scelta del 1970 come data limite dell'indagine, data che traduce simbolicamente una rottura nella presa in carico della questione dei sessi, e infine l'indicazione dei limiti di un progetto che non mira all'esaustività ma a mostrare la pertinenza della sua interrogazione. Da questa posizione, precisa e originale, vie-

ne subito capovolto un luogo comune: nella filosofia di Hannah Arendt il problema della differenza tra i sessi non è né assente, né marginale. L'invisibilità della questione è piuttosto dettata dal contesto storico e culturale in cui vive la filosofa ed è bastato, sostiene l'autrice, portare un nuovo sguardo su alcuni testi per far emergere un ambito esteso e diversificato della questione. È nei materiali testuali, nelle lettere, nelle interviste, nell'intera vita della filosofa che questo sguardo si mostra in pratica e rende conto del titolo dell'opera: *La nascita infame*. In ogni capitolo vengono offerti elementi biografici, teorici e, soprattutto, una messa in prospettiva della posizione che da quei materiali emerge: una lettura sessuata della politica, da integrare con la dimensione identitaria e di genere. Credo che il titolo denunci quel che da tempo si legge nella cosiddetta filosofia generalista, di cui si nutre lo stesso pensiero della Arendt. Vale a dire che le questioni relative all'identità riguardano le donne e non la differenza tra i sessi, intendendo con essa una differenza che si gioca tra uomini e donne, mentre si è avuta storicamente l'impressione che la differenza sessuale riguardi solo le donne. Ma il merito delle donne, del femminismo, è stato appunto quello di aver fatto emergere la questione del sesso come differenza, produttiva cioè di effetti sugli uomini e sulle donne e sulle loro relazioni, mostrando che gli uomini sono sessuati allo stesso titolo delle donne e che le donne non sono un'eccezione all'universale maschile. Come sostenuto da Sandra Rossetti, se si pensa che il pensiero politico di Hannah Arendt non abbia a che fare col desiderio, la soggettività e, dunque, la nascita si perde un anello cruciale.

La questione del politico viene illustrata nel testo, infatti, in termini ben più ampi, come questione generale del mondo comune, dell'essere umano, nella sua dimensione simbolica, giuridica, sessuale, teorica. L'idea di filosofia di Arendt riguarda lo spessore pratico e politico dell'attività razionale, una filosofia che deve insegnare a pensare allo scopo dell'agire, che educa alla responsabilità e si pone al servizio di quanti si sentano parte di una collettività nella quale la responsabilità risulti essere la condizione necessaria per esercitare il proprio diritto alla libertà. La filosofia ha quindi il compito fondamentale, il dovere, di formare esseri pensanti ed agenti e di non permettere l'annullamento della coscienza morale – quindi della responsabilità personale – in un rapporto costante con l'esperienza. Ed è proprio da

questa concezione dell'attività razionale e dall'esplicito riconoscimento all'esperienza dell'essere umano considerato come individuo reale e non astratto, in carne ed ossa, che si crea l'aggancio forte con le filosofie femministe. Com'è noto, Arendt si sofferma sull'esperienza storica ed afferma che, sebbene per storia si intenda una vicenda che raccoglie, a partire da un inizio e giungendo alla fine, i fatti di una o più vite, è necessario contrastare la tendenza alla massificazione e al conformismo e lavorare sui frammenti, cercandovi segni di vita umana che rendano possibile la ricostruzione delle storie e delle strutture relazionali e plurali dell'esistenza. Soltanto così il pensiero non più astratto, ma generatosi e formatosi grazie alle esperienze della vita reale e destinato alla vita reale, perde il suo carattere disincarnato e coincide con l'azione politica. Un concetto completamente diverso di agire politico, quindi, che capovolge il punto di vista classico nella storia del pensiero filosofico occidentale, identificando la politica, come la filosofia, nella nascita degli esseri umani che si manifesta immediatamente come relazione, come continuo raccordo tra pensiero e azione, nell'essere e nello stare insieme responsabilmente.

La riflessione di Sandra Rossetti tende costantemente a riaffermare il valore dell'eticità con cui ridefinire la politica e la vita sociale attraverso la partecipazione consapevole. La causa della sua preoccupazione è dovuta – e come non considerarne l'attualità – in primo luogo alla constatazione che le nostre società sono ormai deluse da un tipo di politica che si manifesta come “maschile”, da una politica intesa come titolarità di un ruolo o di un'autorità. Il potere era invece, per Arendt, la facoltà umana di iniziare qualcosa di nuovo, un'attività che trae origine dal “dinamismo” della irripetibile unicità di ognuno. Grazie alla visione della politica come modificazione dell'esistente non attraverso la coercizione, ma attraverso la combinazione plurale di singolarità umane, Sandra Rossetti fa, infine, di Hannah Arendt un'interlocutrice involontaria degli *Women's Studies*, i quali hanno recentemente riposto al centro dei propri interessi la questione della differenza, anziché del genere. Siamo ormai dinanzi all'improponibilità di una concezione tradizionale del rapporto tra uguaglianza e differenza che legga quest'ultima come un'aggiunta agli statuti dell'identità per modificarne, dall'esterno, i contorni. Se si parla oggi di identità, lo si fa sapendo di dover usare il plurale: la soggettività che riflette sull'identità pro-

pria e altrui, ovvero sul sistema di appartenenze all'interno delle quali si colloca la distinzione tra noi e le altre, si sente abitata, pervasa, percorsa, intersecata nella differenza. E questo produce una disseminazione delle forme in cui si esprime, si mostra e si riproduce l'identità. Non solo: l'identità ha cessato di essere un attributo che può essere conferito da un'istanza esterna al rapporto che la unisce all'alterità. In questo senso si ha la pretesa di pensare che il movimento delle donne sia stato determinante nel definire la posta in gioco della fine del XX secolo. Ma come si ritradurrà, come potrà essere ripreso e diversamente narrato non si può prevedere.

La riflessione delle donne ha decostruito la stessa nozione di soggetto: non più "uno", falsamente neutro e ipercomprensivo, ma soggettività sessuate, non solo duali. Se la liberazione della donna è stato il primo obiettivo che il pensiero femminista si è posto, attraverso un lavoro di revisione della cultura fallogocentrica occidentale, il secondo obiettivo, strettamente intrecciato al primo, è stato la costruzione di soggettività autonomamente sessuate. Come dire che il soggetto femminile, dopo essersi costituito come tale, è anche disposto a riconoscere se stesso come alterità, come altro (Adriana Cavarero - Franco Restaino, *Le filosofie femministe*, Milano, Mondadori, 2002). Tutto ciò porta al riconoscimento delle differenze le quali, in quanto sessuali, non si inscrivono all'interno della condizione di genere, ma all'interno di una condizione multipla. Non possiamo che augurarci, come fa Sandra Rossetti, che questa esperienza si traduca nell'esperienza di una nuova società democratica, in grado di non occultare la differenza. La partecipazione personale e soggettiva, al contempo *activa* e responsabile alla vita pubblica deve divenire la traccia all'interno della quale diventi possibile ripensare la democrazia, partendo da una prospettiva in grado di rispettare diritti e differenze. Attraversare Hannah Arendt, dunque, per incontrare un nuovo modello di liberazione femminile e di relazioni tra i sessi, basati su un senso di responsabilità intesa come capacità di accoglienza e amore dell'altra e dell'altro.

## Introduzione

*La nascita infame* è un libro che intende esplorare la filosofia di Hannah Arendt a partire dal contributo che il pensiero di genere ha prodotto con le sue riflessioni sull'identità, sul corpo e sulla sessualità. Infatti, pur connotata da una curvatura prevalentemente politica, l'opera arendtiana giunge a parlare il suo linguaggio più autentico quando interrogata secondo le questioni chiave suscitate dalla polarizzazione al maschile e al femminile entro cui è stato circoscritto e pensato il soggetto.

Dopo che la modernità ha prodotto, al suo inizio, un'idea di soggettività connotata dalla libera progettualità e dalla ragione, in secoli più recenti, attraverso autori come Marx, Nietzsche e Freud, per ricordarne alcuni, questo modello ha fatto naufragio contro il rinvenimento di strutture che dall'esterno ne definiscono la natura, in contraddizione con le pretese di autonomia e di libertà. Una delle più recenti e interessanti declinazioni di questa prospettiva è da vedersi nel pensiero della seconda ondata novecentesca del femminismo il quale, attraverso acute e penetranti riflessioni, ha sviscerato i meccanismi attraverso cui il patriarcato ha prodotto le identità maschili e femminili secondo un progetto di dominio delle prime sulle seconde, che ha costretto il sesso femminile a pensare ed agire da posizioni di marginalità ed esclusione. Parallelamente al rinvenimento di tale subordinazione nel cuore stesso della produzione delle soggettività, le femministe ne hanno però anche evidenziato le potenzialità rispetto ad una riformulazione libertaria del soggetto, distante sia dai modelli razionalistici, usati per definire l'identità maschile contro l'asserita animalità di quella femminile, sia dai miraggi irrazionalistici in cui la modernità è giunta a concludersi.

Come vedremo nelle pagine che seguono, il pensiero di Hannah

Arendt è stato utilizzato e valorizzato dalle femministe come uno degli esempi più importanti di emendazione ‘al femminile’ delle storture impresse alla soggettività moderna. Le femministe ritengono che la stessa idea arendtiana di politica, tanto evocata in questi ultimi anni da filosofi e teorici del politico per far fronte alla duplice crisi del paradigma socialista e di quello liberale, scaturisca dalla piega di genere presente nelle trame del suo pensiero.

Riprendo, attraverso la considerazione di queste tematiche, un argomento del mio lavoro di dottorato *Un pensatore melanconico: Hannah Arendt lettrice ed interprete di Walter Benjamin*, dedicato ad un’analisi comparativa di Hannah Arendt e di Walter Benjamin e svolto avvalendomi del lascito arendtiano conservato presso l’Archivio Arendt di Oldenburg. Alla fine degli anni Novanta è stato, infatti, aperto in Germania, presso l’Università della città di Oldenburg, un archivio a lei dedicato, il quale ripropone in fotocopia l’intero lascito americano conservato presso la Biblioteca del Congresso di Washington. Attraverso la comparazione dei materiali arendtiani editi ed inediti su Benjamin consultati, è emersa con tutta evidenza la rilevanza che nella interpretazione di questo noto intellettuale tedesco, che è stato anche un suo grande amico, viene ad avere la figura del paria marginale, discriminato ed escluso dai giochi politici, ma si è configurata anche la contraddizione che ne trattiene le potenzialità sulla soglia di una lettura veramente esaustiva della sua opera. La tesi della ricerca è consistita infatti nel ritenere che il debito della Arendt verso le categorie politiche della modernità – quella di cittadino in primo luogo – le abbia impedito di cogliere tutte le implicazioni politiche e rivoluzionarie della costellazione benjaminiana che fa capo alla marginalità e all’esclusione, mancando in questo modo di portare a compimento le possibilità inscritte nella stessa teoria politica da lei formulata.

Solo nel momento in cui, in anni più recenti, la riflessione arendtiana ha cominciato ad essere da me indagata a partire dal filtro offerto dal pensiero di genere questa *impasse* si è chiarita e la conclusione della tesi di dottorato ha potuto essere riformulata. L’interpretazione di genere della Arendt offre, infatti, la possibilità di individuare nel suo pensiero un doppio registro: da un lato quello tributario delle categorie politiche messe a punto dalla tradizione patriarcale e come queste avviluppato nelle contraddizioni che abitano la riflessione mo-



derna sul soggetto produttrice, invece che di libertà ed autonomia, di modelli relazionali basati sul dominio e sulla discriminazione; dall'altro quello che, scaturito dalla sua identità di donna, ha potuto oltrepassare queste strette a favore di una nozione di soggettività più impermeabile ai meccanismi dell'oppressione. Solo tenendo conto di questo duplice versante della sua riflessione è possibile comprendere i passaggi più densi e significativi di quello che è il suo libro più importante: *Vita activa*, del 1958, con il suo intreccio intessuto sui concetti di nascita, azione e pluralità.

Allo scopo di far emergere questa doppia direzione della filosofia di Hannah Arendt, è stato preso in considerazione nel primo capitolo l'interpretazione che il femminismo della differenza sessuale, affermatosi negli anni Settanta del secolo scorso, ha fornito della sua opera: dopo una diffidenza iniziale in cui l'autrice è stata accusata di asservimento alla tradizione al maschile, con Adriana Cavarero, una nota femminista italiana della 'differenza', il suo pensiero è stato sdoganato dalle ipoteche patriarcali e reinterpretato come uno degli esempi più importanti dell'operatività di categorie di genere. Seguendo questa pista interpretativa suggerita dalla Cavarero, il secondo capitolo si interroga sulla modalità attraverso cui la Arendt è entrata in relazione con la sua identità sessuale e con le rivendicazioni del femminismo ottonecentesco. Attraverso l'analisi di episodi della sua biografia e al contempo di riflessioni tratte dalla sua opera e dal suo epistolario l'autrice appare come una donna che, pur manifestando nella sua scrittura un'esigenza di 'differenza sessuale', si è dimostrata indifferente ai movimenti femministi del suo secolo. Il terzo capitolo è dedicato ad una ricerca delle ragioni che hanno prodotto questa sua estraneità alle rivendicazioni di genere; ragioni che sono state rinvenute nel sospetto e nell'ostilità con cui la filosofa si è rapportata alle politiche identitarie, in particolar modo a quelle incardinate sull'elemento vitalistico, nelle quali ha visto il fondamento dei drammi politici del Novecento, sino al loro epilogo nel totalitarismo nazista. Nonostante con grande acutezza l'autrice abbia colto le contraddizioni dell'intreccio tra vita e politica, anticipando le analisi con cui in anni più recenti i pensatori della 'biopolitica', Michel Foucault in testa, hanno affrontato le aporie del nostro tempo, la *pars costruens* con cui ha provato a tracciare un nuovo orizzonte per la convivenza umana non è però

sempre all'altezza della *destruens*, in quanto elaborata a partire dal recupero di categorie politiche classiche – la separazione tra privato e pubblico, in primo luogo – gravate dalle medesime contraddizioni di quelle di cui intendono essere la cura. Nel penultimo capitolo si entra nel merito di come, intrecciato e sovrapposto a questo discorso, ve ne sia un altro elaborato non attraverso il rilancio della separazione tra vita e politica ma facendo leva proprio sulle forme di vita oltraggiate e discriminate dal potere. Da questo metodo, con cui la Arendt ha saputo corrispondere al suo più intimo essere donna, sono scaturite le analisi più importanti della sua opera dedicate al tema della natalità e della pluralità, tutte riferite ad un'idea relazionale di soggettività non più esposta alle insidie identitarie. L'ultimo capitolo riprende il filo del recente pensiero femminista, mostrando come la soluzione della Arendt sia stata valorizzata e messa a frutto, con più coerenza ancora del femminismo della differenza, ancora troppo affascinato dal miraggio dell'identità, dalle filosofie lesbiche che dagli anni Novanta ad oggi si stanno affermando come una delle produzioni più interessanti della filosofia contemporanea.

\* Ringrazio le amiche e gli amici che, dai tempi dell'Università sino ad oggi, mi sono stati 'filosoficamente' vicini. Un particolare ringraziamento va ad Antonella Cagnolati a cui devo l'impulso per la stesura di questo libro e ad Irene Strazzeri che ne ha curato la bella Presentazione.

## La teoria della differenza sessuale si appropria di Hannah Arendt

La teoria della differenza sessuale è una corrente che ha dominato tutta la seconda ondata del movimento di emancipazione della donna, affermatosi, in Europa e nel Nord America, negli anni Settanta del Novecento. Si tratta di un orientamento che, valorizzando il senso della differenza tra uomo e donna, ha ribadito l'esigenza da parte della donna di pervenire ad una autonoma definizione della propria soggettività. Tale orientamento si contrappone alla tradizione patriarcale che ha plasmato l'identità della donna a partire dalle forme di desiderio del soggetto maschile, ma anche alle logiche assimilazionistiche della prima ondata del movimento femminista che, tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento, ha concepito l'emancipazione della donna nei termini del diritto di accesso alle medesime forme di identità del sesso maschile. A livello teorico e filosofico, il paradigma della differenza sessuale ha raggiunto il suo sviluppo più articolato nell'ambito del femminismo francese degli anni Settanta, grazie ad autrici come Luce Irigaray, Julia Kristeva e Hélène Cixous<sup>1</sup>.

Negli anni Settanta, nel pieno della cosiddetta 'seconda ondata' del movimento femminista, Hannah Arendt è diventata il bersaglio polemico di una delle più note femministe impegnate a rimettere in moto

---

<sup>1</sup> Sul paradigma della differenza sessuale cfr. lo studio di F. RESTAINO, *Il pensiero femminista. Una storia possibile*, in F. RESTAINO-A. CAVARERO, *Le filosofie femministe*, Torino, Paravia, 1999, in part. pp. 49-81.

la rivoluzione per la liberazione delle donne a partire dal ‘registro’ della differenza sessuale: Adrienne Rich, una saggista e poetessa che è stata protagonista di tutti i momenti più importanti di questa nuova fase del femminismo. La critica è compresa in un suo lavoro del 1977 che porta il titolo *Condizioni di lavoro: il mondo comune delle donne*, saggio scritto come introduzione ad una edizione newyorkese di saggi su tematiche femminili<sup>2</sup>, che esordisce con una citazione, in exergo, tratta dal libro *Vita activa*<sup>3</sup>, in cui Hannah Arendt ribadisce la rilevanza e la centralità per l’esistenza umana di un mondo comune e pubblico. Rich commenta questa riflessione osservando che le donne, da sempre escluse da questo mondo comune, hanno vissuto in una specie di isolamento spirituale, che si è tradotto nella mancanza di continuità nei loro vissuti e nella forte penalizzazione a cui sono andate incontro le loro capacità creative, fino a determinare, in alcuni casi «il senso del provvisorio, l’ansia [...], la confusione che emergono da molti [...] saggi di donne intelligenti, istruite e privilegiate»<sup>4</sup>. Nelle pagine successive, Rich fa emergere come la stessa Arendt sia appartenuta a questa schiera di donne «intelligenti, istruite e privilegiate» le quali, per la mancanza di un mondo e di una tradizione comuni, hanno prodotto opere caratterizzate dal senso del provvisorio e dalla confusione.

L’opera arendtiana a cui Rich si riferisce è *Vita activa*, libro accusato di aver ignorato e disprezzato l’esperienza delle donne, di essere stato cieco e indifferente alla loro storia, alle loro sofferenze. Rich richiama, infatti, l’attenzione su alcune riflessioni dedicate da Arendt al tema del lavoro delle donne e degli schiavi nell’antica Grecia, per subito osservare, laconicamente, che questo «è l’ultimo riferimento alle donne, a pag. 73 di un volume di 325 pagine sulla condizione umana, *opera di una donna*»<sup>5</sup>. L’affondo critico culmina nelle ultime pagine:

---

<sup>2</sup> A. RICH, *Condizioni di lavoro: il mondo comune delle donne*, in EAD., *Segreti silenzi bugie. Il mondo comune delle donne*, Milano, La Tartaruga, 1982 (saggio scritto come introduzione a *Working It Out: 23 Womens, Artists, Scholars, and Scientists Talk About Their Lives and Works*, ed. by P. Daniels and S. Ruddick, New York, Pantheo Books, 1977).

<sup>3</sup> H. ARENDT, *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, 2005 (ed. orig.: *The Human Condition*, Chicago, The Univ. of Chicago Press, 1958).

<sup>4</sup> A. RICH, *Condizioni di lavoro: il mondo comune delle donne*, cit., p. 144.

<sup>5</sup> Ivi, p. 146 (il corsivo è mio).